

Vasto dibattito e crescente impegno di lotta dinanzi alla sfida del terrorismo



ROMA — Il figlio del giudice Minervini pochi istanti dopo l'assassinio del padre

Parla un giovane magistrato

«E' facile sentirsi soli, ma rassegnarsi non serve»

ROMA — «Quando ti siedi al tavolo per lavorare tu è come prima, i morti non contano; pensi a lavorare meglio e basta, ma quello che cambia è la tua vita. Si perde serenità di spirito, perché anche se non hai paura fisica, l'obiettivo immediato diventa difendersi, usare precauzioni. Ma sai che sei solo e le difese zero». Pietro Giordano è un magistrato «quadrupes», giovane, nemmeno trent'anni, alla prima esperienza importante a Roma nella Procura più difficile e chiacchierata d'Italia.

Si spiega — la reazione immediata a questa catena di morti è di incredulità. Ma poi, quella che avverti di più è una sensazione drammatica di abbandono. Come individui e come istituzioni. In un attimo sembra di sommare tutto: un lavoro frustrante, di routine, che fai con pochissimi mezzi e pochi frutti, la caduta di tutte le illusioni e poi i morti, il dolore per l'uomo caduto, l'essere nel mirino in quanto simbolo e l'essere sostanzialmente indifesi.

E' per questo che, anche per i giovani, «fare il magistrato diventa difficile. Non ci sono solo reazioni emotive e individuali — dice Giordano — Quando ammazzano un collega (e magari a Jarlo fuori sono stati cospicui) c'è anche una risposta lucida. Da una parte la coscienza e politica che l'attacco è portato proprio per dividere i magistrati, farli arrovare, indietreggiare; che si colpiscono uomini onesti e soprattutto magistrati efficienti perché questi sono veri nemici dei terroristi. Dall'altra parte c'è il tentativo di mettere in atto, subito, in accordo con gli altri magistrati dei sistemi di difesa efficienti per continuare a lavorare con serenità. Questo — sottolinea Giordano — è un punto fondamentale. E invece su questo aspetto, non si è mai andati al di là delle buone intenzioni.

Ogni volta che i terroristi massacrano un collega abbiamo fatto proposte — continua il magistrato — per l'adozione di nuovi sistemi di sicurezza individuale e collettiva. Ma i «capi» della Procura, come in molte altre questioni, hanno fatto il muro di gomma. Hanno allargato le braccia: «che volete fare — hanno detto — il Ministero e la Questura non possono dare la scorta a tutti... Le auto blindate sono poche. La sensazione co-

munne, giovani e non giovani, è che i «capi» non sappiamo imporsi o che ci si roglia, per cecità o altro, lasciare soli. Il risultato, comunque, è che ci ritroviamo completamente indifesi. Basta pensare che alla Procura di Roma le auto blindate sono pochissime e i sostituti procuratori 50, le auto di servizio 6. Eppure ministri, banchieri industriali e perfino giornalisti hanno la scorta. Noi ci chiediamo: perché?

I terroristi — notiamo — non colpiscono a caso. Hanno capito che la magistratura è un anello particolarmente delicato in lenta e faticosa evoluzione... E' vero, è la risposta — chiunque, ormai, può essere un bersaglio. Molti prima si sentivano un lavoro di routine, ma ora vengono colpiti magistrati importanti e giudici anonimi. Una cosa, però, va detta. La paura, la tensione fanno aumentare le divisioni e le frustrazioni del lavoro quotidiano, ma non si deve parlare di rassegnazione.

Certo, quando faccio il mio — ricorda Pietro Giordano — non mi aspettavo che la realtà del lavoro in una postazione «difficile» fosse così dura. Qui bastano pochi mesi di esperienza perché tutte le illusioni e i miti, se pure c'erano, cadano. I primi sforzi, frustrati, aumentano la delusione.

Si cozza con la lentezza dell'apparato, la scarsità dei mezzi a disposizione e soprattutto con l'organizzazione del lavoro verticistica che finisce per affidare le inchieste più importanti a poche persone, e l'ordinaria amministrazione agli altri. Non fai esperienze importanti — rileva il giovane giudice — ti senti emarginato, hai l'impressione opprimente che quest'ufficio si voglia ad ogni costo far funzionare poco. E' su questo sfondo che i terroristi, clamoramente, interengono. Ma rassegnazione, no. Nella grande maggioranza dei giovani ma-

gistrati, indipendentemente dalle convinzioni politiche, c'è tuttora sufficiente entusiasmo per balzarsi sul lavoro.

E' un fatto importante che dimostra, oltretutto, che gli anni di storia non sono passati invano nemmeno in una Procura come quella di Roma; le acque, alla fine, si sono smosse. L'esempio di questi ultimi mesi è illuminante. E' come se esigenze e richieste antiche dei magistrati (più collegialità, chiarezza, pulizia, mezzi) — dice ancora Giordano — inizino a trovare sbocchi soltanto adesso. Alcuni dei colleghi più anziani che se ne sono andati delusi e amareggiati riconoscono nelle nostre le loro battaglie. Il dato nuovo, secondo me, è questo: la stragrande maggioranza dei magistrati, oggi, intende operare in condizioni migliori e nell'esclusivo interesse della giustizia. Ben pochi, ormai, danno, come è accaduto in passato e come accade per i vertici e garanzie precostituite al potere politico.

Quella per migliorare il lavoro, dunque, è una battaglia aperta. E' proprio in questa situazione, tuttavia — gli facciamo osservare — che l'attacco terrorista si fa più odioso e insidioso... Si tenta di dividere i magistrati — risponde Giordano — con la paura, di ricreare steccati, egoismi, e non so se vi sia piena coscienza di questo pericolo tra noi. Qualcuno, polemicamente, in questi giorni ha potuto dire: vedete, facciamo la guerra tra noi invece di combattere il vero nemico che è il terrorismo. E' una mistificazione delle importanti battaglie dei magistrati della Procura, che può passare. Si vuole cancellare, sull'emozione, una realtà importante: l'obiettivo di chi non accetta più un vecchio modo di gestire la giustizia, è proprio quello di ridarle credito e di unire i magistrati.

Io penso, ma lo credono ormai in molti, — conclude il giovane magistrato — che un'immagine pulita, efficiente per conquistare la fiducia e l'appoggio della gente. E questo è indispensabile, ora, di fronte al più crudele attacco che i magistrati abbiano mai subito. E' difficile sentirsi soli, è più difficile capire che può cambiare...

Bruno Miserendino

La Federbraccianti raccoglie firme contro la minaccia dell'eversione

ROMA — La Federbraccianti ha lanciato una petizione nazionale contro il terrorismo. Scopo della proposta è quello di aprire — attraverso la raccolta di centinaia di migliaia di firme — un dibattito politico di massa sulle campagne sulla natura, sulle origini e sugli obiettivi del terrorismo. La prima adesione alla iniziativa viene dalla segreteria della CGIL, che ha così confermato l'impegno convinto di tutta l'organizzazione a sostegno della mobilitazione bracciantile. L'adesione rappresenta anche un invito a tutte le strutture di categoria e territoriali dell'intero movimento sindacale.

Nell'ambito delle iniziative in programma, martedì prossimo si terrà a Carmiano — piccolo comune della provincia di Lecce — una assemblea pubblica sul terrorismo e la violenza. Alla manifestazione parteciperanno braccianti, cittadini, lavoratori di polizia, e le forze politiche e sindacali della provincia e delle Puglie. L'iniziativa assume un significato particolare perché proprio a Carmiano è nato il giovane poliziotto Maurizio Arnesano, una delle ultime vittime del terrorismo. L'assemblea di Carmiano sarà conclusa dal segretario generale della Federbraccianti Donatella Turtura.

In questa fase, il potere giudiziario è dunque diventato il bersaglio principale del terrorismo. Perché? Perché con passione ed intelligenza, in un mare di difficoltà, tiene testa con fermezza al terrorismo, gli assalta duri colpi, ne scopre le articolazioni e le aree che lo sostengono, ne punisce i delitti e gli autori.

Circa settanta brigatisti sono infatti in galera. Molti sono già stati riconosciuti colpevoli da una sentenza di primo grado e solo pochi sono in attesa di un primo giudizio. Anche a questi fatti va ricondotta la nuova ondata di morte. Ma la nuova spietata offensiva si prefigge molteplici obiettivi: rafforzare le posizioni di quanti invocano anche all'interno dello stesso ordine giudiziario una legislazione eccezionale; determinare la fuga dalle attività giurisdizionali più pericolose e più difficili; provocare dimissioni da parte di qualche magistrato; creare un clima di disimpegno e di paura; sconvolgere, in una parola, il regolare funzionamento della giustizia.

Le assemblee che in queste ore si vanno svolgendo nei palazzi di giustizia delle più grandi città d'Italia, le discussioni che ne seguono, gli stati d'animo che emergono e gli interrogativi che tanti giudici si pongono sottolineano la complessità degli scopi che il partito armato si propone. Qualcuno, è vero, ha invocato misure eccezionali, tuttavia la stragrande maggioranza dei giudici sia a Roma che nelle altre grandi città si è opposta.

Ma è possibile far fallire i disegni dei terroristi se la magistratura in questo momento sente che tutto il paese, la classe operaia, ed, in primo luogo, il suo partito di avanguardia e le forze democratiche, avvertono con grande intelligenza politica la gravità dell'attacco cui è sottoposto l'ordine giudiziario e l'allarmante disagio che in esso si manifesta.

Non si tratta di dare una generica solidarietà alla magistratura italiana, ma di trattare di determinare un paese una forte risposta democratica a sostegno dei corsi dei miei pensieri. Ci riuscì con fatica. Anche Torino è riuscita a mantenersi calma, nonostante tutto. Ha pagato prezzi terribili, ma i due principali obiettivi dei terroristi sono entrambi falliti. Non hanno ottenuto il consenso delle fasce sociali più deboli. Non sono riusciti a provocare l'aspettazione nelle fasce sociali intermedie. Qua e là qualcuno ha reclamato la pena di morte. Ma si è trattato di voci isolate. La città ha tenuto.

Un'altra esperienza importante? Quella del processo alle BR. C'è stata una grande mobilitazione a Torino e nella regione per ottenere la celebrazione del dibattimento. Si trattava di una richiesta di giustizia, non di vendetta. Era importante, essenziale, che il processo venisse celebrato a Torino. Una città dove la giustizia non può essere amministrata e non è più una città. Ma il processo c'è stato e tutti gli imputati, nel più rigoroso rispetto della legalità costituzionale, sono stati giudicati. Anche in quell'occasione la città ha tenuto. Il suo tessuto democratico si è dimostrato saldo. E' possibile che altri giorni brutti ci aspettino, ma il terrorismo sarà sconfitto. Sarà la ragione a vincere, non la brutale ferocia.

Altri cittadini hanno recato la loro testimonianza e ieri hanno parlato anche esperti dei partiti politici, rappresentanti delle organizzazioni sindacali. A nome del PCI ha parlato Ugo Pecchioli, della direzione. La prima domanda che Pecchioli si è posta è questa: siamo entrati in una nuova fase della lotta contro il terrorismo? Si deve, intanto, notare che si è purtoppo di fronte a una accentratrice pericolosa. In quaranta giorni ci sono stati ventitré attentati. In quattro giorni sono stati ammazzati tre magistrati. I ter-

lotti all'eversione. Ieri mattina, al Liceo, le relazioni: quella di Luca Cafiero e quella di Luco Magri. Si è trattato — come preannunciato — di due interventi complementari. Cafiero ha affrontato il tema del rapporto tra '68 e partito armato sul terreno teorico-culturale; Magri più specificatamente su quello storico-politico, comune la tesi di fondo: il movimento del '68 ha prodotto una rottura alla quale, sul piano storico e politico, — la sinistra teorica — la nuova sinistra, sono riuscite a dare un riscontro. In quaranta giorni ci sono stati ventitré attentati. In quattro giorni sono stati ammazzati tre magistrati. I ter-

Quali sostegni concreti ai magistrati

magistrati e delle loro giuste rivendicazioni. Occorre una risposta rapida e seria alla loro richiesta di sicurezza; è necessario varare senza indugio misure che garantiscano un effettivo e valido funzionamento della giustizia.

Sono anni che il Consiglio Superiore della Magistratura, l'Associazione Nazionale Magistrati, i comitati di agitazione, l'Ufficio Istruzione e la Procura di Milano, il nostro partito, avanzano richieste precise per consentire alla magistratura di poter lavorare meglio, con più efficienza e sicurezza, per concentrare le risorse nelle grandi aree urbane dove più urgente è la stretta della criminalità politica e comune. Ma sono anni che quelle richieste rimangono inascoltate.

Il bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia in questi anni s'è andato sempre più assottigliando. Sono aumentati anche qui i residui passivi. Alcuni capitoli di spesa si sono dimostrati inoltre del tutto inconsistenti. Né si è avviata una politica programmata per l'edilizia giudiziaria. E ancora, non si è istituito il giudice monocratico nonostante che decine di uffici giudiziari non riescono a coprire i posti in organico (a Roma manca-

vano all'inizio dell'anno 8 giudici in Corte d'Appello, 24 in Tribunale, 12 in Procura, 17 in Pretura). Non si è abbattuta la struttura gerarchico-piramidale che consente ai capi di concentrare nelle loro mani tutto il potere, e che favorisce il verificarsi di vicende come quelle di cui sono stati protagonisti i fratelli Calagirone. Non si è istituito il giudice di pace — per i casi minori. Non va avanti la depenalizzazione. Non funziona ancora la banca dei dati.

La DC, i governi, tutti de o a maggioranza dc, che si sono succeduti in questi anni portano insomma la pesante responsabilità dello sfascio che si è determinato anche in questo delicato settore. Quei governi non solo non hanno posto mano a riforme che il mondo giudiziario reclamava, ma non hanno dotato la giustizia di quegli strumenti operativi che sono indispensabili per il funzionamento stesso della macchina giudiziaria.

A Piazzale Clodio, per fare un esempio, esistono solo dieci linee per effettuare intercettazioni telefoniche; l'Ufficio Istruzione ha in dotazione due sole autovetture; la Procura della Repubblica ne possiede anch'essa solo due. Alla Procura mancano ancora sei segretari e 36 coadiutori. Esistono solo 23 linee telefoniche per 50 sostituti. Ecco la grave situazione nella quale s'inscrive e fa leva la nuova efferata iniziativa del partito armato.

In questo momento riteniamo nostro compito favorire rapporti più stretti fra i giudici e la società e far sentire ai magistrati la nostra volontà di imporre un radicale cambiamento e rinnovamento, anche in questo settore.

In queste ore assume un valore decisivo l'iniziativa delle forze democratiche del movimento operaio, delle grandi confederazioni sindacali a sostegno della magistratura italiana.

Fausto Tarsitano

E tuttavia Torino continua a «tenere»

Le testimonianze di Novelli, Pecchioli, Sanlorenzo al convegno sul terrorismo - Pericoli di passività non del tutto superati - Dai tempi della strategia della tensione, un unico obiettivo: impedire che le cose cambino nel Paese

Dal nostro inviato

TORINO — Che cosa rispondere a una madre sconvolta dal dolore che gli viene incontro e gli dice: «Adesso, signor sindaco, mi deve trovare una ragione per vivere?». E' una domanda straziante che il compagno Diego Novelli, sindaco comunista di Torino, si è sentito rivolgere dalla mamma di Emanuele Iurilli, lo studente ucciso «per caso» il 10 maggio dell'anno scorso.

Novelli, recando la sua testimonianza al convegno sul terrorismo indetto dal consiglio regionale antifascista, ha rammentato ore tremende della sua esperienza di primo cittadino di una città presa di mira dai gruppi eversivi. Il suo momento peggiore? Una giornata dell'ottobre '67, trovandosi a Viareggio per un congresso degli amministratori degli enti locali quando venne avvertito che, nella sua città, un altro giovane era bruciato vivo. C'era stato un corteo quel giorno. Migliaia di studenti. A un tratto, un gruppetto di teppisti si stacca dal corteo e lancia bombe incendiarie nel bar «Corteo azzurro». Dentro, assieme ad altri, c'è Roberto Crescenzo, il locale si incendia. Il ragazzo, intrappolato dalle fiamme, viene portato all'ospedale in fin di vita. E' qui che il sindaco lo raggiunge, partito immediatamente da Viareggio. «Lo vidi sul lettino — dice Novelli — col suo corpo nero, accartocciato, un'immagine che riportava agli anni della guerra. Un medico gli disse che il signor sindaco era venuto a trovarlo. Il ragazzo fece un gesto quasi impercettibile. Forse aveva capito. Chissà. Mi chiesi: e se fosse capitato a me? Ho capito allora, come possono sorgere idee brutte e tremende. Ho compreso i rischi che corre la città. Dovetti fermare il

corso dei miei pensieri. Ci riuscì con fatica. Anche Torino è riuscita a mantenersi calma, nonostante tutto. Ha pagato prezzi terribili, ma i due principali obiettivi dei terroristi sono entrambi falliti. Non hanno ottenuto il consenso delle fasce sociali più deboli. Non sono riusciti a provocare l'aspettazione nelle fasce sociali intermedie. Qua e là qualcuno ha reclamato la pena di morte. Ma si è trattato di voci isolate. La città ha tenuto.

Un'altra esperienza importante? Quella del processo alle BR. C'è stata una grande mobilitazione a Torino e nella regione per ottenere la celebrazione del dibattimento. Si trattava di una richiesta di giustizia, non di vendetta. Era importante, essenziale, che il processo venisse celebrato a Torino. Una città dove la giustizia non può essere amministrata e non è più una città. Ma il processo c'è stato e tutti gli imputati, nel più rigoroso rispetto della legalità costituzionale, sono stati giudicati. Anche in quell'occasione la città ha tenuto. Il suo tessuto democratico si è dimostrato saldo. E' possibile che altri giorni brutti ci aspettino, ma il terrorismo sarà sconfitto. Sarà la ragione a vincere, non la brutale ferocia.

Altri cittadini hanno recato la loro testimonianza e ieri hanno parlato anche esperti dei partiti politici, rappresentanti delle organizzazioni sindacali. A nome del PCI ha parlato Ugo Pecchioli, della direzione. La prima domanda che Pecchioli si è posta è questa: siamo entrati in una nuova fase della lotta contro il terrorismo? Si deve, intanto, notare che si è purtoppo di fronte a una accentratrice pericolosa. In quaranta giorni ci sono stati ventitré attentati. In quattro giorni sono stati ammazzati tre magistrati. I ter-

risti hanno fatto uso negli ultimi tempi di armi sempre più sofisticate. Qui a Torino hanno usato missili anticarro. Si osserva, inoltre, una contiguità sempre più stretta fra l'Autonomia organizzata e i gruppi terroristici. Autonomia scende in campo (lo si è visto a Padova) in prima persona. Si no tano, però, anche i segni di una crisi politica.

I due piani — quello dell'azione diretta e quello politico — vanno tutt'altro che a pari passo. Difatti, 750 terroristi sono in galera, ma si continua a sparare. Gli obiettivi politici del terrorismo però non sono stati realizzati. E' fallito il tentativo di legittimare l'eversio ne. Si sono aperte erupe nel suo stesso seno. Il muro della ferrea omertà si è incrinato. C'è chi rifiuta ora di continuare a dare la propria solidarietà a una banda di assassini. La deposizione che Fiorini ha reso di fronte ai giudici ne è una prova.

Guai, tuttavia, farsi illusioni. I pericoli sono ancora grossi. Permangono ancora, inoltre, zone di ambiguità nel giudicare il terrorismo. Si notano segni di agonia, ma i colpi di coda possono essere ancora feroci. La mobilitazione popolare, unitaria, deve quindi accrescersi, anche perché continuano a essere presenti zone di passività, di indifferenza. Ciò dipende, forse, dal fatto che ancora non è chiara in tutti la natura del terrorismo, la comprensione delle sue finalità politiche. Strumento oggettivo della reazione, il terrorismo non vuole che le cose cambino nel nostro paese. E' per queste ragioni che è nata la strategia della tensione, che è stata sconfitta. E' per gli stessi motivi che si è sviluppato il terrorismo «rosso».

I due terrorismi sono diversi, ma gli obiettivi sono gli stessi. Ci si deve chiedere, del resto, perché proprio in Italia, dove la partecipazione al governo dei partiti della sinistra è all'ordine del giorno, il terrorismo abbia acquistato tanta virulenza. E ci si deve domandare perché, tanto ossessivamente, i gruppi terroristici, nei loro taciuti comunicati, indichino i comunisti, i «berlingueriani», come loro nemici principali.

Nella battaglia di massa contro il terrorismo occorre, dunque, avere le idee chiare. Deve essere espresa la solidarietà ai corpi dello Stato, oggi impegnati in una azione di riforme e di rinnovamento. I giudici devono essere messi in condizione di lavorare con sicurezza e devono essere adottati gli strumenti efficaci. Ma occorre soprattutto una svolta politica, tale da rendere possibile la formazione di un governo di unità nazionale, nel quale tutti i cittadini possano riconoscersi.

Una richiesta di giustizia elementare, poco prima che il presidente dell'assemblea regionale, Dino Sanlorenzo, chiudesse i lavori, è stata avanzata da Rovi De Vincenzo, vent'anni, tercio mentre svolgeva il suo servizio di guardia carceraria di fronte alle «Nuove» il 17 settembre '79. «Ho ancora un proiettile nel femore», ha detto, e la sua «piccola» storia è questa. All'epoca del ferimento svolgeva la sua attività come ausiliario degli agenti di custodia. Alla scadenza del servizio ha chiesto di continuare la ferma e di passare effettivo come guardia carceraria. La richiesta è stata respinta. Anche la richiesta di indennizzo è stata respinta. Non si conoscono i motivi e lo chiedo e chiedo di poter lavorare, di avere una occupazione. Anche dopo quello che è successo, voglio restare nelle guardie carcerarie».

Ibbo Paolucci

Una risposta politica al partito armato

Il convegno indetto a Milano da PDUP e MLS - Nelle relazioni di Cafiero e Magri l'analisi delle posizioni della sinistra e della «nuova sinistra» - Il terrorismo non è un puro prodotto della crisi economica e sociale

MILANO — Capita che un convegno, meticolosamente preparato per mesi — quello su «Sinistra, nuova sinistra, partito armato» indetto da PDUP e MLS — debba all'ultimo momento svolgersi in una sede diversa da quella prevista. Ed è merito del singolare evento è da ascrivere alla decisione di un relatore — quello del Polittecnico, nella fattispecie — che all'ultimo momento, concorde la maggioranza del senato accademico, ha ravvisato una preoccupante carenza di «pluralismo» nell'iniziativa, non essendo stata organizzata da tutte — ma proprio tutte — le forze politiche. Stravagante principio. Tanto stravagante da far sorgere il sospetto — non nuovo — che le autorità accademiche, in realtà, non vedessero di buon occhio il tema del convegno: il terrorismo, fenomeno da condannare, certo — o magari da utilizzare a fini di restaurazione — ma contro il quale bisogna guardarsi dal manifestare o lottare. Come un altro illustre «magnifico» milanese, Giuseppe Schiavonin, già aveva avuto modo di spiegare ai sindacalisti che, dopo l'assassinio di Guido Gallo, gli chiedevano l'uso dell'aula magna per una assemblea.

Così il convegno anziché venerdì sera nella facoltà di architettura, è iniziato ieri mattina al Teatro Lirico, con dodici ore di ritardo. Non è stato comunque tempo sprecato: venerdì sera gli organizzatori hanno tenuto in una delle aule del «quadrifoglio» un'affollatissima assemblea di protesta denunciando la «miopia e la insensibilità politica» che stanno alla base del divieto e che rivelano una sostanziale indisponibilità delle più retrive tra le forze accademiche all'impegno di

Dai vescovi appello ai cattolici per una solidarietà civile

ROMA — I vescovi italiani hanno stabilito che oggi sia la giornata di mobilitazione dei cattolici contro il terrorismo, attraverso iniziative in tutte le chiese per affermare un impegno di solidarietà civile. I fini e la portata di questa mobilitazione sono stati illustrati, in un'intervista all'agenzia di stampa Ansa, da monsignor Fernando Charrier, direttore dell'ufficio dell'episcopato per la pastorale del lavoro e i problemi sociali.

La mobilitazione — dice Fernando Charrier — deve avere al primo posto «una presa di coscienza di fronte al terrorismo, perché si evitino l'assenteismo e la fuga». In seguito, egli rileva «che il fenomeno della violenza è da distinguersi da quello del terrorismo». «I vescovi notano — viene precisato — che, accanto ad una violenza palese, che vediamo nelle strade, nelle scuole, nelle fabbriche e negli stadi, c'è anche una violenza nascosta, occultata, legata certamente al vertiginoso cambiamento della società, ma che ha tenaci radici nell'egoismo: da questa provengono profonde ingiustizie sociali».

Entrando nel merito, mons. Charrier fa espliciti accenni agli scandali di cui la DC è protagonista e alle responsabilità attribuibili in particolare al partito di maggioranza per le mancate riforme. Le sue parole echeggiano le recenti prese di posizione dei vescovi italiani e, a Roma, del cardinal Poletti in cui si poneva l'accento sui valori, contrapposti al potere e al malgoverno.

«Un'analisi sulla realtà — afferma infatti mons. Charrier — non può non partire dall'esame delle mancanze ai doveri di coscienza, specie dei più impegnati nella vita civile, da cui derivano scandali e situazioni di ingiustizia». «Ecco perché i vescovi, dopo la diagnosi — continua — fanno un appello a chi ha più responsabilità nella vita pubblica, perché attivi quelle riforme che da troppo tempo attendono, e toglierebbero invece terreno alla violenza: nella scuola, nella sanità, nell'occupazione giovanile». «Occorre — sottolinea il prelado — una riforma della società: è sacrosanto il diritto al lavoro, è fondamentale il principio della destinazione universale dei beni della terra». I cristiani sono quindi invitati ad assumere «un impegno nella concretezza della realtà civile e sociale, che oggi viene chiamato impegno politico».

«Ma questa ammirabile vittoria della ragione e della democrazia non impedisca che la gente muoia ancora quest'anno e che le Brigate rosse e i loro gruppi alleati non vogliono smettere. Ci sono stati recentemente dei passi della magistratura e della polizia per facilitare la defezione dei terroristi, una via che si era dimostrata utile nella Germania occidentale. Ma c'è da aspettarsi che il nucleo centrale dei terroristi continui ad andare avanti semplicemente perché è costretto a credere in quello che fa. La vita diverrebbe per loro intollerabile se dovessero ammettere di aver sbagliato. Molti di loro sono idealisti, credono in una moralità. Essi pensano di stare compiendo dei crimini storicamente necessari».

«Le radici del terrorismo sono italiane. Sembra vero che denaro straniero e addestramento siano giunti ai terroristi, ma il loro movimento è sorto nelle condizioni di agitazione sociale e di ingiustizia che hanno caratterizzato l'Italia negli anni '60 e che costituiscono un segno del fallimento della classe politica italiana». «Il pubblico italiano nel suo complesso detesta i terroristi. I terroristi non trovano reclute. Stanno invecchiando. La situazione nel suo complesso non va quindi drammatizzata. Gli italiani hanno dato una dimostrazione formidabile di maturità politica e di sopportazione».

m. c.